

n. 6 (pag. 32) non è attribuito, per quanto mi consta, da nessun documento ad Antonio di Vincenzo; del suo stile è il n. 4.

Nessun accenno al grande restauro condotto dal Rubbiani alla chiesa di S. Francesco.

La facciata della casa dei Vergognosi di via Galliera n. 5 (pag. 45) fu ornata da Donato di Gaio da Cernobbio, non da « Guido da Cernobbio ».

A Villa Aldini era da ricordare la Rotonda della Madonna del Monte con affreschi del sec. XII.

Nell'elenco dei musei e gallerie immagino sia stato per errore tipografico scritto « Collezione d'Arte Comunale » invece di Collezioni Comunali d'Arte.

Dal 1928 in avanti comparvero piccolissime guide della città, spesse volte di accurata e graziosa veste tipografica e redatte in varie lingue, dovute per la maggior parte all'Ente Nazionale per le Industrie Turistiche, al Consiglio Provinciale dell'Economia di Bologna, ad agenzie di viaggi e ultimamente all'Ente Provinciale per il Turismo.

Nelle varie *Guide stradali* della città sono spesso notizie succinte dei principali monumenti.

Nel 1944 il comando delle truppe tedesche, che occupavano Bologna, pubblicò una piccolissima guida in tedesco per i propri soldati, non privo di varie inesattezze. Singolare questa preoccupazione di fare conoscere i pregi artistici della città ai soldati, che non si peritavano, ad esempio, di togliere a preziose serie di opere letterarie un volume o due, di sfiorare quadri di valore, di appropriarsi di buste contenenti antichi documenti sparpagliandoli al vento allo scopo di servirsi delle buste stesse come tascapane. Le lodi della piccola guida alla Mercanzia non hanno impedito a un sergentucolo tedesco di cagionarne la semidistruzione con il brillamento di una bomba caduta all'esterno e inesplosa.

GUIDO ZUCCHINI

BIBLIOTECHE E BIBLIOLOGIA

LA GAMBALUNGHIANA DI RIMINI E LA SUA VITA ATTRAVERSO I SECOLI

Delle origini e dei fasti della Gambalunghiana di Rimini trattò già Luigi Tonini in una sua Memoria⁽¹⁾ che ha costituito, e costituisce tuttora, la pietra miliare dalla quale occorre muovere quanti di quelle origini e di quei fasti intendono parlare; e ne ha trattato recentemente Augusto Campana in un dotto suo scritto⁽²⁾ che alla suddetta Memoria degnamente si aggiunge ed allinea. Poco o nulla dunque resterebbe da dire sull'argomento, se la funesta guerra che ha coinvolto nei suoi orrori e nelle sue rovine la nobilissima città malatestiana, ed ha inferto a quell'insigne Biblioteca ferite non ancora del tutto rimarginate, non suggerisse oggi e giustificasse l'opportunità di rinverdire ed aggiornare quelle notizie.

La Gambalunghiana si inserisce luminosamente — terza, in ordine di tempo, dopo l'Ambrosiana di Milano e l'Angelica di Roma — in quel fenomeno tutto europeo, e più particolarmente italiano, che fu caratteristico del secolo XVII, per cui al concetto di biblioteca aulica, o monastica, o capitolare, o comunque circoscritta ad un determinato ambiente o ad un determinato uso, si andò sostituendo il concetto di biblioteca pubblica, o civica, aperta a chiunque desiderasse accedervi e regolata da precise norme per il suo funzionamento. Non si vuole asserire, con questo, che le preesistenti biblioteche, sì numerose, specialmente in Italia, e sì ricche e sì famose, fossero come tanti « horti conclusi » o impenetrabili « turres eburneae ». No; molte di

(1) *Del riminese Alessandro Gambalunga, della Gambalunghiana e dei suoi Bibliotecari. Breve memoria del Cav. Comm. LUIGI TONINI.* In *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna*. Anno VIII (1870); ed in estratto.

(2) *AUGUSTO CAMPANA, Le biblioteche della provincia di Forlì.* In *Tesori delle Biblioteche d'Italia, a cura del Dott. DOMENICO FAVA*. Vol. I: EMILIA (Milano, Hoepli, 1931); ed in estratto.

esse erano accessibili, largamente accessibili, agli studiosi, o per illuminato mecenatismo dei proprietari o per precise clausole di qualche munifico donatore. Ma « accessibili » non significa ancora « pubbliche », almeno secondo l'uso e la prassi moderna: chè là, per entrare, bisognava bussare alla porta e ottenerne il permesso; qui invece si entra di pieno diritto, conformandosi, naturalmente, a norme regolatrici a tutti note e da tutti accettate.

Anche Rimini, ad esempio, ebbe una di siffatte biblioteche: l'antica libreria dei Minori Conventuali, nota, negli annali delle Biblioteche italiane, soprattutto per la misera fine a cui essa soggiacque e degna pertanto che qui se ne faccia un po' estesamente parola.

Le origini di quella libreria si perdono un po' nel limbo delle buone intenzioni. La prima idea infatti di costituire in Rimini una biblioteca « ad communem usum pauperum et aliorum studentium in facultatibus » (scuole interpreta e intende Luigi Tonini codeste *facultates*) fu di Carlo Malatesta e, morto lui (1429), di Galeotto Roberto il Beato: ma non si sa se o fino a qual punto l'idea fosse allora tradotta in atto. In ogni modo, verso la metà del '400 una discreta libreria esisteva presso il convento di S. Francesco, che anche Sigismondo Pandolfo Malatesta favorì ed arricchì ed alla quale Roberto Valturio nel 1475 e Rainiero Migliorati nel 1499 lasciarono i loro libri: il primo anzi — Roberto Valturio — con l'espressa condizione che tali libri dovessero servire « ad usum studentium et aliorum fratrum et hominum civitatis Arimini ». Nel 1490 poi, Fra Giovanni Baiotti da Lugo, colto e benemerito guardiano del convento, amorosamente la sistemò al primo piano del fabbricato, lasciando memoria del fatto in una lapide giunta fino a noi⁽¹⁾.

⁽¹⁾ A. CAMPANA, *Due note su Roberto Valturio*, negli *Studi Riminesi e bibliografici in onore di Carlo Lucchesi* editi dalla Società di Studi Romagnoli (Faenza, F.lli Lega, 1952, p. 13).

L'eruditissimo Mons. GIACOMO VILLANI (*De vetusta Armini urbe et eius Episcopis*, Parte III, cc. 96v-97 - Ms. gambalunghiano D. III. 1-4, del sec. XVII, autografo) ci dà del P. Baiotti le seguenti notizie: « In loco Fratrum minorum Arimini iacet corpus Ioannis Barroti (non Baronci, ut sustinet Wadingus in Annalibus) eiusdem ordinis, qui signis mirabilibus claruit, teste Fratre Bartholomeo de Pisis in libro suo Conformitatum, Bibliothecae insignis Franciscanae quam Malatestae Principes selectissimis voluminibus refertam constituerant, promotor fuit et fautor vir ille pius Barrotus, ut indicat marmorea inscriptio supra portam Bibliothecae: *Divini eloquii interpres Barrotte Ioannes / Sum tua cura sita hoc Bibliotheca loco* ». L'iscrizione — pubblicata dal Tonini (l.c.), dal Campana (l.c.) ed anche da CORRADO RICCI (*Il Tempio Malatestiano*, p. 225) — suona integralmente così: PRINCIPE PANDVLPHO MALA / TESTA SANGVINE CRETVS / DVM GALAOTVS ERAT SPES / PATRIEQVE PATER + DIVI ELOQVII / INTERPRES BAIOTTE IOANNES / SVM TVA CVRA SITA HOC BIBLO / TECA LOCO. 1490.

Ora, con le accessioni Valturio e Migliorati si erano senza dubbio create anche là le condizioni necessarie ed atte a fare di quella libreria un organismo di pubblica utilità, vivo ed operante, non tanto per il numero dei volumi posseduti, quanto e più per il loro intrinseco valore. Ma fu essa davvero un organismo vivo ed operante? ed in che misura o per quanto tempo lo fu? E' difficile rispondere a questi interrogativi, non possedendo noi, di quella libreria, altro documento coevo, se non uno schematico inventario — conservatoci dalla Biblioteca Comunale di Perugia — che un anonimo studioso ne compilò nel 1560 per suo uso personale, sulla scorta, evidentemente, di un più antico inventario⁽²⁾. Alcune considerazioni però di ordine generale, che si possono fare alla luce di quel documento, e i tristi casi che poco dopo toccarono a quei poveri libri, ci rendono assai perplessi nel giudicare della effettiva efficienza di quella libreria.

L'inventario del 1560, infatti, registra un complesso bibliografico di circa 400 volumi, quasi tutti manoscritti, quanti ne esistevano press'a poco sui primi del '600⁽³⁾, e quanti anche è presumibile ne esistessero quando ancora viveva il benemerito Padre guardiano Baiotti. Nessun incremento insomma, o quasi, nel corso di un secolo; e codesta stasi numerica, in un'età come il '500, nella quale il libro a stampa era ormai diffusissimo e numerose e fiorenti erano anche a Rimini le officine tipografiche⁽⁴⁾, non depone certo a favore della vitalità di quella libreria, seppure non è già, per se stessa, un indizio di quell'incuria e di quel disinteresse che portarono purtroppo alla sua dispersione e che Mons. Giacomo Villani ebbe a rimproverare, con amarissime parole, ai frati che ne erano i depositari⁽⁵⁾. L'in-

⁽²⁾ *Index librorum omnium quos fuisse in bibliotheca d'ivi Francisci Arimini comperi anno 1560 cum eam inspicerem. Illos vero qui tunc temporis deerant cum litteris etiam scripsi n.* L'inventario fu pubblicato da GIUSEPPE MAZZATINI in *Scritti vari di filologia in onore di Ernesto Monaci* (Roma, Forzani, 1901, pp. 345-352) e da CORRADO RICCI nell'appendice della sua magistrale monografia *Il Tempio Malatestiano* (Milano, Bestetti e Tumminelli, s. a. (1925)).

⁽³⁾ A. CAMPANA (op. c.), che ha tratto la notizia dal *Raccolto storico della fondazione di Rimini e dell'origine e vite de' Malatesti* (Rimini, Simbeni, 1627) di CESARE CLEMENTINI.

⁽⁴⁾ *Sulle officine tipografiche riminesi. Memorie e documenti del Cavaliere Dott. LUIGI TONINI*. In *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna*, Anno IV (1866); ed in estratto.

⁽⁵⁾ Op. cit., l. c.: « Haec (Bibliotheca) suis codicibus evacuata, conversa est in horreum. Fratres autem haud parum (sic; forse l'Autore intendeva scrivere heu parum, o haud multum, o semplicemente parum) de servandis iis solliciti, cum eorum lectionem ob characteris vetustatem ignorarent, ingentem eruditionem laeserunt, cum supellectilem librariam totam depraedatam, seu distractam fecere, quam deinde in manus salsamentorum mea aetate pervenisse constat. Heu praetiosa exemplaria religiosissime usque huc evigilata, ac inter ea quaedam venerabilia, propriis D. Bonaventurae manibus calamo exarata, ignominia nostrorum Coenobitarum Civitati et nobis deperdita ».

curia, del resto, doveva essere ormai inveterata, se già nell'inventario del 1560 vengono segnati come mancanti ventisei o ventisette manoscritti. Ed ecco che un brutto giorno i frati, stanchi (convien dire) di quei poveri libri, divenuti per essi ingombranti ed inutili, in quanto che non riuscivano neppure a decifrarli, svuotarono la libreria e ne ridussero il locale a granaio. I libri andarono dispersi, senza lasciare traccia di sé; molti finirono fra le mani dei salumai; soltanto qualcuno, sotto il bibliotecariato di Girolamo Avanzolini, raggiunse il sicuro porto della Gambalunghiana. Testimoni, oggi, della fattiva vigilanza che le Autorità e i cittadini esercitano sulle pubbliche Biblioteche, noi siamo indotti a credere che il tristissimo caso, deplorato da Mons. Villani come una iattura per la Città e per gli studiosi, forse non si sarebbe compiuto, se attorno a quei libri, come attorno ad un bene comune, anche allora avesse fatto buona guardia il pubblico interessamento. Mancando questo, o questo non essendo possibile, chi ne poteva impedire la dispersione (1)?

Per fortuna di Rimini, a scemare il danno e il dolore di quella dispersione provvide un suo munifico cittadino, il giureconsulto Alessandro Gambalunga, istituendo con testamento olografo del 25 settembre 1617 (2) e largamente dotando una pubblica Biblioteca, anzi, e più propriamente, Biblioteca civica: quella, oggi sì bella e sì ricca, che al suo nome si intitola.

Alessandro Gambalunga, ricco di beni di fortuna non meno che dei beni dello spirito e splendido nel suo costume di vita, riproduceva in certo modo in sé, pure vivendo entro i ristretti confini di una città di provincia, gli spiriti e le forme di quel luminoso Rinascimento nel cui clima era nato e cresciuto. Lo prova il signorile palazzo, dalle severe linee rinascimentali, che egli si costruì e del quale volle celebrato il ricordo anche in una medaglia d'argento appositamente coniatata; lo prova (o meglio, lo provava) la bella chiesa del Paradiso, presso il Tempio Malatestiano, da lui particolarmente beneficata, nella quale volle si erigessero due sontuosi monumenti sepolcrali, uno

(1) Duole, ed è spesso odioso, fare confronti: ma non è possibile non rilevare qui il fatto ben diverso verificatosi a Cesena, dove Frati dello stesso Ordine e della stessa Regola ogni cura posero nel custodire, lungo i secoli, l'insigne Biblioteca ad essi affidata dalla munificenza di Malatesta Novello. Senonchè là, accanto alla vigilanza dei Frati e al disopra di essa, agiva, continua e gelosa, anche la vigilanza del Comune, come ha documentato l'interessantissima « Mostra storica della Malatestiana », allestita nella ricorrenza del V Centenario della fondazione di quella Biblioteca; mentre a Rimini tale vigilanza mancò o non fu possibile.

(2) Ne esiste copia autentica (agli Atti del notaio Lorenzo Bentivegni) fra i manoscritti gambalunghiani, sotto l'antica segnatura D.III.5.

a sé ed uno al padre suo; lo provano la sua cultura, il suo amore per i libri, la larga liberalità delle sue tavole testamentarie. Il tempo ha disperso le sue sostanze; la guerra ha spazzato via, con la chiesa da lui amata, il suo sepolcro e le sue ceneri; dei suoi lasciti a chiese e conventi sopravvive appena il ricordo nelle carte d'archivio: è rimasto invece il suo palazzo, ed è rimasta la Biblioteca, alla quale è legato in eterno il suo nome. Tutto questo « valga d'esempio ad ogni uomo » — dice di lui Luigi Tonini — « come si ami la patria, come si vinca l'invidia, come si acquisti titolo non perituro alla riconoscenza dei posteri ».

Quando o per quali interiori impulsi surse in lui l'idea di tanto provvidenziale istituzione? Vi fu forse indotto dalla vasta eco che dovette certamente avere, ai suoi giorni, la grande opera del Card. Federico Borromeo? od anche l'annuncio della nuova Biblioteca aperta al pubblico in Roma, di cui potrebbe avergli parlato o scritto il Card. Pietro Aldobrandini, che egli si onorava di avere avuto qualche volta suo ospite in Rimini? o fu suggerimento di un suo intimo amico, colto egli pure ed amante delle lettere, il riminese Alessandro Orio? o tutte queste circostanze insieme unite maturarono nel suo animo il munifico gesto? Vano è insistere su questi interrogativi, superati ormai dalla radiosa realtà dei fatti.

Terza dunque delle Biblioteche pubbliche italiane è, cronologicamente, la Gambalunghiana. Ove però la si consideri sotto l'aspetto più specifico di Biblioteca civica — una biblioteca, cioè, amministrata *de iure* dal Magistrato della Città e retta da un bibliotecario da lui nominato e stipendiato —, non terza, ma prima essa è della bella serie ed a sé rivendica l'onorevole primato (3). Non si vuole certo, con ciò, mettere alla pari o far competere la piccola biblioteca

(3) La vigilanza che il Comune di Cesena, come sopra si è detto, esercitava sulla Malatestiana, avocando a sé persino il diritto di nomina e di revoca dei bibliotecari, non infirma affatto questo primato della Gambalunghiana, giacchè quella vigilanza, doverosamente esercitata sopra un *bonum publicum* (e quale *bonum!*), non bastava certo, da sola, a dare alla Biblioteca quel carattere di civica, che non era affatto — come nel caso della Gambalunghiana — nelle sue origini. Oh, avesse egualmente vigilato il Comune di Rimini, *publici commodi causa*, sull'antica libreria del convento di S. Francesco! Orbene, questo ambito titolo di nobiltà della Gambalunghiana, documentato soprattutto dalla serie ininterrotta dei suoi bibliotecari, non ha purtroppo quella risonanza che logicamente ci aspetteremmo. Assai spesso, invero, il nome della Gambalunghiana è trascurato o taciuto quando, su libri o riviste, si parla delle biblioteche italiane. Veggansi (per citare due pubblicazioni abbastanza recenti) la rivista « Società » (Anno V, 1945, n. 1, p. 74) ed il capitolo « Le Biblioteche » nel volume I, parte I, di *Problemi ed orientamenti critici di lingua e di letteratura italiana* (Milano, Marzorati, 1945).

riminese con le due grandi biblioteche di Milano e di Roma (Dio ne guardi dalle rane di Esopo!), ma soltanto si vuole mettere in rilievo che essa, per la sua antichità, per le sue tavole costitutive, i suoi fasti, le sue tradizioni, è degnissima consorella delle due sorelle maggiori.

Certo, fra la vasta mente del Cardinale Federico Borromeo e — vogliamo aggiungere — le possibilità pressochè inesauribili che gli derivavano dall'alta sua dignità, e la mente, sia pur nobile, e le possibilità, fossero pur molte, di Alessandro Gambalunga, corre una insuperabile distanza. E corre anche una sostanziale differenza fra i concetti ai quali si informò l'iniziativa dell'uno e dell'altro in questo campo. Federico Borromeo ideò, con animosa lautezza, ed eresse sino dalle fondamenta una biblioteca che pubblica doveva essere e fu, nelle stesse sue origini e finalità; e non soltanto l'arricchì di un numero ingente di libri a stampa (circa 30.000) e manoscritti (circa 14.000), da lui raccolti in tutta Italia ed in ogni parte d'Europa e del vicino Oriente, ma la dotò anche di tutto quell'apparato complementare che il pubblico uso di una biblioteca esige, e la fece centro di quella intensa attività culturale che dovevano svolgere i diversi «collegi» ad essa da lui aggregati. Alessandro Gambalunga invece creò per se stesso, a conforto e cibo del suo spirito, una bella e scelta ed abbastanza ricca libreria, e creata che l'ebbe, ne fece dono, morendo, alla sua Città.

Un comune pensiero tuttavia, nel quale manifestamente si incontrano e concordano questi due benemeriti pionieri della cultura italiana, lo si può scorgere là, dove essi parlano della persona da proporre alla nascente istituzione. Quale la volesse Federico Borromeo, lo apprendiamo — senza rompere i sonni allo storico Boscha⁽¹⁾ — dal Manzoni, fonte non meno autorevole, ben noto essendo che, quando il Manzoni fa della storia, non la cede a nessuno in diligenza ed esattezza: apprendiamo cioè che Federico prescrisse⁽²⁾ che il bibliotecario «mantenesse commercio con gli uomini più dotti d'Europa, per aver da loro notizie dello stato delle scienze, o avviso dei libri migliori che uscissero fuori in ogni genere, e farne acquisto; gli prescrisse d'indicare agli studiosi i libri che non conoscessero, e potessero essere loro utili; ordinò che a tutti, fossero cittadini o forestieri, si desse comodità e tempo di servirsene». Il bibliotecario, dunque, doveva elevarsi, per ingegno e dottrina, un po' al disopra degli altri letterati ed eruditi.

⁽¹⁾ PETRI PAULI BOSCHAE *De origine et statu Bibliothecae Ambrosianae*. In GRAEVIUS, *Thesaurus Antiquitatum et Historiarum Italiae*, T. IX, p. VI (Lugduni Batavorum, 1723).

⁽²⁾ A. MANZONI, *I promessi sposi*, Cap. XXII.

«Et acciò detti libri» — dice il testamento di Alessandro Gambalunga — «si habbino meglio lungo tempo a conservare, poichè concerne pubblico comodo, utile, et honore, supplico e prego il detto Ill.mo Magistrato che sarà per tempo, come di cosa pubblica volersi pigliar cura con elleggere una persona di Lettere idonea et atta per Bibliotecario». E' chiaro che, anche secondo la mente e la volontà del munifico testatore, il bibliotecario doveva essere persona particolarmente esperta del mondo bibliografico e fornita di una dottrina superiore alla comune: onde non ne lasciò la scelta all'erede o all'amministratore del suo patrimonio o, comunque, al caso, ma la commise al Magistrato della Città, dando così alla figura del bibliotecario una precisa personalità giuridica, con tutte le responsabilità che ne conseguono⁽¹⁾. L'acquisto poi dei libri doveva essere fatto «a nominatione del Bibliotecario», il quale era tenuto ad assistere ogni giorno, «in hora a lui et alli altri comoda», tutti coloro che volessero servirsene; e ad essi doveva fornire tutte le necessarie comodità; nè poteva essere distolto da quell'ufficio nè dall'erede, nè dall'amministratore, nè da altri, sotto qualsiasi pretesto; mai, infine, per nessuna ragione, doveva consentire che persona alcuna portasse fuori della Biblioteca i libri, eccezion fatta dell'erede, al quale era permesso di tenerli presso di sé nel suo appartamento, rilasciandone però ricevuta scritta al Bibliotecario; pena l'ammenda di cento scudi, «da pagarsi ipso facto al Magistrato di Rimini dall'Amministratore o dal Bibliotecario o da chiunque risultasse responsabile dell'asportazione di libri»; della quale somma due terzi dovevano essere erogati in nuovi acquisti ed un terzo in spese di manutenzione. «Et ad effetto che detti libri possino più difficilmente essere detratti» — prosegue il testamento — «laudarei che il detto Magistrato facesse porre scomunica a chi gli levasse, et di quella facesse far memoria in marmo da porsi sopra la porta della Sala nella parte di dentro». Anche questa sua volontà fu eseguita. Il 26 marzo 1649, infatti, Papa Innocenzo X emanava l'invocato decreto di scomu-

⁽¹⁾ Mons. Villani, nella citata sua opera (Parte IV, c. 19), così parla, con manifesto compiacimento, della nuova istituzione: «Anno 1619 Alexander Gambalunga pietate ac munificentia erga Patriam imitatus Sanctum Alexandrum Episcopum et Martyrem, qui Sacrorum scriptorum libros Hierosolymis congregavit, Bibliothecam Ariminensem publicae studentium utilitati, ac Mercurialium voluptati instituit; quatuorque mansiones pedeplanas in propriis aedibus pro conservandis libris consignavit, nec non Bibliothecario perpetuo eligendo a Senatu Arimino, cui patrocínio, et dispositioni opus commendavit, annuam pensionem scutorum quinquaginta disposuit; ad comparanda vero volumina (donec legitimus haeres praescriptam aetatem attigerit) continuis temporibus in quolibet anno summam trecentorum scutorum monetae Romandiolae impendi legavit».

nica, con tanto di *Publicetur et copia collationata loco originalis affixa teneatur*; e nel punto indicato dal testatore veniva murata una lapide comminatoria, stile Leggi delle XII tavole: « LIBROS NE EXPORTATO / NEVE EXSPORTARI SINITO / QUI SECUS FAXIT / SENTENTIA LATA / ANATHEMA ESTO ». Le cronache però non dicono quale e quanta sia stata l'efficacia di quella minacciata scomunica, o quante penalità di cento scudi siano state pagate, a tale titolo, al Magistrato di Rimini.

« Adì 12 Agosto 1619, di Lunedì, a hore 18 1/4 il molto illustre Signore Alessandro Gambalunga fece il suo passaggio all'altra vita »: così lasciò scritto il Dott. Michele Moretti in una sua breve notizia sulla malattia, morte e funerali del munifico Uomo⁽¹⁾. Alessandro Gambalunga si era ammalato il 22 luglio di semplice terza, che presto degenerò in sintomi e fenomeni gravissimi: « onde li 9 Agosto, di Venerdì, conoscendosi mortale, dispose voler fare un Codicillo; che con scrittura dell'Ecc.mo Signor Alessandro Orio il sabato mattina per rogito di Messer Lorenzo Bentivegna si stipulò, si chiuse, et sigillò, nel quale Codicillo tra l'altre sue ordinationi elesse me Michele Moretti (sebbene servo indegno e di nessun merito) Administratore de' suoi beni et heredità, et Bibliotecario »: il primo della serie, oggi abbastanza lunga, dei Bibliotecari della Gambalunghiana.

Il Dott. Michele Moretti fu Bibliotecario per trent'anni, dal 1619 al 1649, e lo fu con sì grande intelletto amore operosità, e seppe sì bene reggere la Biblioteca in quel suo primo delicato trapasso da libreria privata a pubblico Istituto, avviarla con sicuro passo verso il suo nuovo funzionamento, darle infine quell'esteriore decoro e quell'impronta umanistica che furono poi le sue caratteristiche nei secoli, che ben a ragione possiamo affermare che, come primo egli fu in ordine di tempo, così a nessuno dei suoi successori fu secondo per acquisite benemerenzze. A lui si deve infatti l'artistica scaffalatura, in noce massiccio, delle tre antiche sale della Biblioteca designate nei vecchi inventari con le lettere A-B-C; a lui si devono le non meno artistiche legature, note ormai sotto la denominazione di legature gambalunghiane, le quali, come si rileva da una « vacchetta della spesa fatta in far ligare li libri per la Libreria », venivano eseguite a Venezia, a cura del libraio Filippo Severini, « in carta pecorina o in corame rosso », ornate « con doi fili d'oro, con li fioretti et Arma Gambalunga »; a lui si deve inoltre un notevole accrescimento della

(1) La « notizia » è contenuta in un foglio volante, di mano del Moretti, allegato al testamento di Alessandro Gambalunga più sopra citato (segn. D.III.5).

consistenza bibliografica, che da 1750 volumi circa, quanti ne ricevette in consegna con inventario del 17 novembre 1620, agli Atti del notaio Bentivegna, era salita a circa 3900, secondo la consegna fattane al suo successore Don Girolamo Avanzolini con inventario del 14 giugno 1652, agli Atti del notaio Gio. Antonio Mancino; a lui infine si deve l'acquisto dei « doi Globi grandi detti mappamondi: uno celeste et uno terrestre, miniati, con cerchi di ottone, sopra li suoi piedi e quadri », vale a dire le due belle sfere del Blaeuw, che ancor oggi adornano l'Aula Magna della Biblioteca. Fu insomma, quello del Moretti, un trentennio di fervida e feconda attività.

Dal 1649 al 1678 — un altro trentennio — resse la Biblioteca Don Girolamo Avanzolini. Sotto di lui la vita della Gambalunghiana si rivela e si afferma con meraviglioso rigoglio, come ne fa fede l'autorevole testimonianza del suo contemporaneo, più volte ricordato, Mons. Giacomo Villani⁽¹⁾: « Huic piissimo ac nobilissimo negotio praefecit Senatus Ariminensis Hieronymum Vanzolinum Sacerdotem ultimo loco, industria, experientia, elegantia, bonarum artium virtutibus laudabilem, ac praecipue ad hoc opus aptissimum, qui exiguo temporis spatio duo ampla cubicula fere in ordinem redegit, ibique intulit ex omni genere praeclaros codices in magna copia undique perquisitos, et congregatos ».

Due fattori dovettero certamente agevolare l'opera dell'Avanzolini: la signorile sistemazione data alla Biblioteca dal suo predecessore, per cui quelle tre sale, con le policrome legature allineate negli artistici scaffali, non potevano non esercitare un fascino tutto speciale sul pubblico; e la sua amicizia con Mons. Villani che, memore delle disavventure toccate all'antica libreria di S. Francesco, chi sa con che cuore avrà assistito al crescere e fiorire della nuova Biblioteca. A suoi doni infatti ed al suo fattivo interessamento si deve gran parte dei preziosi codici che l'Avanzolini riuscì ad immettere nelle raccolte gambalunghiane, quali l'autografo dell'*Hesperis* di Basinio Parmense e l'*Anticlaudianus* di Alanus de Insulis, appartenuti già alla dispersa libreria di S. Francesco, la *Cronaca universale* del Broglio, e il codice diplomatico denominato « Pandolfesco », ed altri ancora di sommo pregio per antichità e per contenuto. Cominciarono pure, allora, oltre quelli di Mons. Villani, i doni di altre persone private, che sono uno dei sintomi più eloquenti dell'interesse che i cittadini prendono alla vita di una Biblioteca. Degno soprattutto di essere qui ricordato è il *Dei gesti e detti di Federico d'Urbino* di Vespasiano da Bisticci — splendido codicetto miniato, uscito dalla bot-

(1) Op. cit., Parte IV, c. 19.

tega, se non dalle mani, del fiorentino Attavante — donato alla Gambalunghiana dal Dott. Francesco Angeli il 28 aprile 1656. Anche l'Avanzolini, morendo, lasciava alla sua amata Biblioteca la propria libreria privata.

A Don Girolamo Avanzolini succedette, nel 1678, l'abate Giuseppe Malatesta Garuffi che resse la Biblioteca sino al 1694, quando fu nominato arciprete di Misano. Ingegno vivace e vulcanico, egli fu, se non proprio un enciclopedico, un agguerritissimo erudito ed un poligrafo a getto continuo. Non sembra che si occupasse o preoccupasse troppo della Biblioteca, non restando di lui, a rendere testimonianza della sua opera di bibliotecario, se non un inventario dei libri avuti in consegna ed il ricordo di un dono di 250 volumi, che ad essa fece lasciando l'Ufficio. Ma la sua attività di letterato e di erudito ha del fenomenale, contandosi a decine le sue opere manoscritte e a stampa: poesie italiane e latine; componimenti drammatici; una *Italia Accademica* che è stata una delle fonti precipue alle quali ha attinto il triestino Michele Maylender per la sua *Storia delle Accademie d'Italia* edita dal compianto Licinio Cappelli; una farraginoso *Lucerna lapidaria* che, come suol dirsi, ha fatto epoca, lasciando stare se a ragione o a torto; opere di erudizione letteraria; opere di ermetica sacra; opere ascetiche, una delle quali, *Il parroco all'altare*, ebbe una ventina di edizioni; opere teologiche; opere giuridiche etc.: tutte possedute dalla Gambalunghiana. Il suo nome è caduto pressochè nell'oblio, ma ben meriterebbe che qualche studioso locale lo riesumasse e ne rinverdisse la fama.

L'inventario compilato dall'abate Garuffi, quando assunse la direzione della Biblioteca, denuncia una consistenza bibliografica di 4800 volumi circa, consistenza che troviamo salita a circa 7500 volumi nel 1711, secondo l'inventario redatto in quell'anno dal Dott. Ignazio Vanzi. Il modestissimo incremento sembra rivelare un certo ristagno nella vita della Biblioteca, dovuto forse alle interminabili beghe giudiziarie per la secondogenitura Gambalunga, che ostacolavano o ritardavano il pagamento degli assegnamenti dovuti, e che si protrassero, con alterne vicende, sino alla metà del secolo XIX, quando finalmente il Comune poté conseguire la piena proprietà del palazzo Gambalunga e la libera amministrazione della Biblioteca.

Anche Luigi Tonini, nella citata sua monografia, rileva e denuncia questa specie di stasi in quel periodo. Riguardo al Garuffi, il Tonini annota seccamente: «che abbia egli operato in servizio della Biblioteca non ho trovato»; e dei cinque bibliotecari che gli succedettero si limita, si può dire, a registrarne semplicemente la durata in carica: il Dott. Giuseppe Simbeni, dal 1694 al 1696; il Can-

Girolamo Soleri, dal 1696 al 1711; il Dott. Ignazio Vanzi, dal 1711 al 1715; il Dott. Antonio Brancaleone Brancaleoni, dal 1715 al 1741; il Conte Lodovico Bianchelli, dal 1741 al 1748. Ma questi nomi di bibliotecari, se anche ci appaiono oggi un po' sfocati ed avvolti nel grigiore dell'inerzia, stanno però pur sempre a dimostrare che nessuna soluzione di continuità ci fu nella vita e nel pubblico funzionamento della Biblioteca. Questo soprattutto ci interessa, e perciò, alla luce di questa verità, grati dobbiamo essere anche a loro per l'opera, qualunque sia stata, da essi svolta a favore dell'Istituto in quei settant'anni circa, quanti ne corrono dalla morte dell'Avanzolini al bibliotecariato di Bernardino Brunelli.

Il nome di Bernardino Brunelli è segnato a lettere d'oro negli annali della Gambalunghiana, alla quale diede, per un ventennio (1748-1767), tutti i suoi pensieri, tutte le sue cure, tutte le sue fatiche, e che sotto di lui assunse tale un incremento e tale nuovo splendore, che dai Revisori Municipali del tempo — la Commissione di Vigilanza di allora — egli venne giustamente proclamato *Bibliotecario benemerito*. A tale incremento munificamente cooperava con lui da Roma un suo grande ed illustre concittadino, Mons. Giuseppe Garampi — poi Nunzio Apostolico a Varsavia, indi Cardinale — che fra quei libri e quelle carte, quando era ancora giovinetto, aveva temprato il forte ingegno e messe le ali per il suo alto volo, e che nutrì poi sempre un grande amore per quella Biblioteca, della quale — scrivendone al Muratori — compiacevasi di essere stato Vice Custode⁽¹⁾.

L'opera di quel benemerito Bibliotecario è documentata da una anonima *Descrizione della Pubblica Libreria Gambalunga di Rimini*, dell'anno 1766, che si conserva fra i manoscritti gambalunghiani, in un volume miscelaneo segnato D.IV.174.

Più non bastando le prime tre camere a contenere il materiale bibliografico, notevolmente accresciutosi per acquisti e per doni, venne aggiunta ad esse, nel 1756, un'altra vasta sala — l'attuale Aula Magna — con quella sua elegante scaffalatura, a due ordini di scanse, eseguita su disegno del pittore riminese G. B. Costa, che si ammirata è ancor oggi dai visitatori della Biblioteca⁽²⁾. In essa venne

⁽¹⁾ Luigi Tonini cita come fonte di questa notizia la *Monografia del Card. Garampi*, pubblicata dall'abate CECCARELLI nelle *Memorie di Religione, Morale e Lettere di Modena* (T. XI, Anno 1827).

⁽²⁾ La ricorda anche il CERÈ in Appendice al suo *Compendio della Storia Clementina Riminese*, dell'anno 1756, autografo (Ms. gambalunghiano D.III.39). Ma nè egli, nè l'anonimo autore della succitata *Descrizione* fanno cenno del Costa come disegnatore della sala. Lo ha reso noto, per primo, GIUSEPPE PECCI nella sua accurata *Guida Rimini, la riviera e i dintorni* (Bologna, Arti Grafiche s.p.a., 1952, p. 63).

allora murata una lapide in memoria del munifico Fondatore, e collocati vi furono il ritratto di lui, il ritratto di Cesare Gambalunga, le due grandi sfere del Blaeuw più sopra ricordate, una sfera armillare di ottone ed anche, nel 1766, il ritratto di Ferdinando II re delle due Sicilie, « per ossequiosa memoria » — dice il documento — « verso S. M. per il prezioso dono fatto alla Libreria delle *Antichità d'Ercolano* e della *Descrizione del Regio Palazzo di Caserta*, che sin'ora sono state pubblicate e che in seguito si pubblicheranno. E perchè, per ottenere tali libri, fu presentata supplica al suddetto Re a nome della Città, perciò la spesa del detto ritratto e dei suoi ornamenti e anche della legatura magnifica dei libri è stata fatta sin'ora dalla Città per ordine de' Signori Consoli ». La sfera armillare e i ritratti (eccetto quello di Ferdinando II, perduto) sono oggi collocati in altre sale della Biblioteca. In quella sala si conservavano i manoscritti e le antiche pergamene; c'era un ben vigilato ripostiglio dei libri proibiti, e vi vennero sistemati — ci fa sapere il documento — « i libri migliori moderni, che si vanno provvedendo, legati e dorati, e fra questi i Santi Padri delle edizioni Maurine, e gli Atti di tutte le Accademie più rinomate d'Europa, e così molti altri di gran stima, procurati la maggior parte con gran vantaggio da Mons. Giuseppe Garampi ora Segretario della Cifra di N. S. ». Nè vogliamo tacere quest'altro particolare riferito dall'anonimo Autore: « Pochi mesi fa, per istruzione e notizia de' forestieri, sopra la porta si è fatto scolpire in marmo *BIBLIOTHECA*, come si vede ad alcune librerie di Firenze e d'altre Città metropoli ». Come si vede ad alcune librerie di Firenze e d'altre Città metropoli! Queste parole potranno forse far sorridere qualcuno; esse esprimono però, non solo la consapevolezza che già allora Rimini aveva, di possedere nella sua Biblioteca un nuovo ambito titolo di nobiltà, ma anche l'ammirazione dei cittadini per lo splendido incremento della Biblioteca stessa, e la loro riconoscenza, sia verso l'operoso Bibliotecario, sia verso l'illuminato Mecenate che tanto amorosamente si interessava alle fortune dell'Istituto. Si deve infatti al Garampi se la Gambalunghiana poté arricchirsi, nel 1753, di un cospicuo numero di pergamene dell'antica Abbazia di S. Giuliano, di altissimo interesse per la storia di Rimini; e a lui si deve se la nobile Confraternita di S. Girolamo, con rogito Giambattista Urbani del 9 gennaio 1758, generosamente affidava in deposito alla Biblioteca, affinchè gli studiosi potessero più agevolmente avvalersene, sei incunaboli e cinque codici di eccezionale valore, di sua proprietà, fra i quali il *De civitate Dei* di S. Agostino, del secolo XV, splendidamente miniato, ed un *Lectionarium* del secolo XII, pure miniato.

Ad un analogo atto di generosità verso la Gambalunghiana Mons.

Garampi cercò di indurre anche il riminese Dott. Giovanni Bianchi (*Ianus Plancus*), col quale era sempre stato in cordialissimi rapporti, come lo prova il dovizioso carteggio con lui scambiato. Il Bianchi infatti, già ottantenne, gli aveva scritto il 24 luglio 1773 a Varsavia, dandogli notizie della sua salute e delle ultime sue disposizioni testamentarie; ed il Garampi, colta la favorevole occasione, gli rispondeva il 21 agosto successivo, suggerendogli, con molto tatto, di donare alla Città tutti i suoi antichi marmi, allo scopo di formarne un pubblico Museo, e alla Biblioteca i suoi scritti⁽¹⁾. Fu come avesse parlato al deserto, giacchè Giovanni Bianchi moriva, due anni dopo, senza avere accolto il nobile appello. La sua vasta e preziosa raccolta archeologica, però, è stata egualmente assicurata al Museo Civico di Rimini per merito del Comune che, ad iniziativa di Luigi Tonini, ne deliberò l'acquisto nel 1853; ed anche gran parte dei suoi manoscritti, e soprattutto il suo ampio carteggio, in 52 grosse buste di legno, coi relativi minutarî in 12 densissimi volumi — fonte di primaria importanza per la conoscenza della cultura italiana nel secolo XVIII — sono entrati a far parte delle raccolte gambalunghiane con la libreria di un altro benemerito studioso riminese, il Canonico Don Zeffirino Gambetti, come più sotto si dirà.

Al personale interessamento per l'incremento della Gambalunghiana il Card. Garampi aggiunse anche la propria munifica liberalità verso di essa, sia largamente donandola mentre viveva, sia legando ad essa, per testamento, la sua doviziosa raccolta di apografi e di schede di argomento riminese, nonchè 76 codici manoscritti e 27 in-

(1) Piace riferire qui, in parte, l'interessante documento: « In una cosa mi permetta Ella di interloquire, giacchè siamo ora nel discorso del suo Testamento. Non sarebbe ella cosa a Lei gloriosa, ai suoi eredi di poco o niun detrimento, e alla nostra patria, decorosa e profittevole, s'ella destinasse gli antichi marmi e Inscrizioni che ha raccolte, a formarne un pubblico Museo, con farle collocare e incrostare nelle pareti della Loggia del Palazzo pubblico, a comodo di tutti i passeggieri, a lustro della Città, a ornamento del luogo e a perpetua di Lei memoria? S'ella condescendesse a questo pensiero, facil sarebbe di conseguire le licenze necessarie, affinchè il trasporto e la collocazione si facesse a spese pubbliche, e riescisse col necessario decoro: e se occorresse, vi darei subito, anche di qui, ben volentieri la mano. Considero, che lo smembramento delle antiche Inscrizioni poco diminuisce il pregio e il valore del rimanente suo Museo, che anche senza di esse, sarà sempre stimabilissimo.

Un altro suggerimento ancora mi accade di farle, ed è rispetto ai di Lei studi e carte. Ella ben vede, che lasciandosi agli eredi, nella lunga serie di varie generazioni troppo facile si è, che taluno dei possessori le trascuri e le lasci disperdere. Più sicure sarebbero se si riunissero insieme e legassero in vari volumi, e tutti si depositassero e donassero alla pubblica nostra Biblioteca. Così acquisterebbe questa un nuovo e ben singolar pregio, e così una raccolta di tante preziose cose sarebbe meglio garantita d'ogni pericolo, e la di Lei gloriosa memoria in perpetuo conservata ».

cunaboli della stampa. Figura fra quei codici il così detto *Dante Gradonighiano*, del secolo XIV, e fra quegli incunaboli figurano il bellissimo S. Agostino *De civitate Dei* stampato a Venezia da Giovanni e Vindelin da Spira nel 1470, ed il *De re militari* di Valturio, nell'edizione principe veronese del 1470. Tutto questo prezioso materiale, spedito da Roma dall'esecutore testamentario Mons. Lorenzo Caleppi, fu preso in consegna il 5 luglio 1793 dal Canonico Epifanio Brunelli, succeduto a suo padre Bernardino nel 1767.

Col bibliotecariato di Epifanio Brunelli (1767-1797), denso pure questo di fecondo lavoro, giungiamo alle soglie del secolo XIX, durante il quale la Gambalunghiana fa un altro grande passo nella sua luminosa ascesa. In quel secolo infatti alle quattro sale antiche ne venne aggiunta una quinta (la sala E), per accogliervi e sistemarvi l'abbondante materiale proveniente dalle librerie delle sopresse Congregazioni religiose; per incarico della Municipalità il Canonico Zeffirino Gambetti, alternando le cure del suo ministero sacerdotale alla fervida sua attività di bibliofilo e di studioso, redasse in un trentennio (1828-1858), con ammirevole diligenza e competenza bibliografica, un catalogo alfabetico a libro, che ancor oggi è di utilissima consultazione; ad opera di Luigi Tonini vennero costituiti, accanto alla Biblioteca, un bene ordinato Archivio storico Comunale ed una Galleria archeologica di carattere rigidamente riminese; nel 1855 il Comune acquistò i manoscritti di Domenico Paulucci, e nel 1861 quelli di Michelangelo Zanotti, due infaticabili studiosi delle patrie memorie; vi si aggiunse infine, per iniziativa di Carlo Tonini, l'acquisto della libreria del benemerito Canonico Zeffirino Gambetti, che, con le sue ampie raccolte di autografi, di opuscoli e di stampe, valse ad immettere un'abbondantissima linfa nelle preesistenti e già ben nutrite raccolte gambalunghiane.

A questo punto, la Gambalunghiana non è più soltanto un esteso complesso di libri, bene allineati ed ordinati nei loro scaffali, ma è divenuta un importante organismo culturale, pulsante di vita e ricco di profonde energie, alle quali i suoi Bibliotecari attingono di continuo, esprimendole poi in opere di largo respiro e di risonanza nazionale. Ecco infatti Lorenzo Drudi (1797-1818), medico e letterato cresciuto alla scuola di Iano Planco, pubblicare, per tipi dell'Albertini, la superba edizione dell'*Opera praestantiora* di Basinio, alla quale collaborarono, con dotte dissertazioni, il P. Ireneo Affò, Angelo e Francesco Gaetano Battaglini; ecco Luigi Nardi (1818-1837), autore di una *Cronotassi dei vescovi di Rimini* e di una *Descrizione antiquario-architettonica dell'Arco, del Ponte e del Tempio*, rendersi ancor più largamente noto con studi ed articoli di archeologia e di varia erudi-

zione; ecco Antonio Bianchi (1837-1840), consumatissimo archeologo, rivendicare ad una antichissima zecca riminese l'*Aes grave* anepigrafo del Museo Civico di Rimini; interessantissima scoperta, della quale anche i gesuiti Marchi e Tessieri dovettero prendere atto nella loro dotta dissertazione su l'*Aes grave* del Museo Kircheriano; ed ecco colui « che sopra gli altri com'aquila vola », Luigi Tonini (1840-1874) — che fra le mura della Biblioteca trascorse la sua lunga operosissima vita, e tutta la esplorò, nei suoi libri, nei suoi manoscritti, nelle sue pergamene, nelle sue carte, e tutta investigò la città, nei suoi archivi, nei suoi monumenti, nelle sue pietre, nel suo sottosuolo — rievocare, con articoli memorie studi di ogni genere, i patrii fasti, dai secoli più remoti all'èvo moderno, e dare a Rimini quella monumentale *Storia civile e sacra*, che gli procurò il ben meritato titolo di padre della storia riminese e che il Carducci giudicò la più bella storia municipale d'Italia; ecco Carlo Tonini (1874-1907), cresciuto ed educato alla grande ombra del padre, non solo proseguire e compiere l'opera di lui, ma apportare egli pure il suo valido contributo alla storia della cultura letteraria e scientifica della sua città; ed ecco infine Aldo Francesco Massera (1908-1928) trasferire la Gambalunghiana su di un piano nazionale, dal piano strettamente municipale al quale fino allora era rimasta circoscritta, e con la sua originalissima monografia sulla *Marca di Marco Battagli*, con le sue *Cronache Malatestiane*, coi suoi *Poeti Isottei*, e con altri suoi geniali studi critici, inserirla nel grande quadro della cultura italiana.

Animo squisitamente umanista, il Massera ebbe la fortuna di vedere assunto a Podestà del Comune un Uomo di pronto ingegno e dall'animo egualmente aperto al fascino della cultura e dell'arte, che alla Biblioteca rivolse subito i suoi pensieri e le sue cure, ponendo mano a quella radicale sistemazione, dal Massera prospettata, che sta alle origini del rinnovato splendore dell'Istituto. Il progetto era vasto e ardito: trasferire in altra sede la Galleria archeologica e fare di quel locale una sala di lettura; chiudere l'attigua ala di portico del cortile e ricavarne una seconda sala di lettura; dare alla Biblioteca una decorosa sala di Direzione; anettere altri locali periferici; fornire le sale di lettura e la sala di Direzione di artistici mobili e scaffali in stile; sgombrare le sale antiche dai rozzi banconi in legno abete, che le ingombravano e deturpavano; installare in tutte le sale moderni impianti di riscaldamento a termosifone e di illuminazione a luce elettrica. Tutto questo era in pieno fervore di esecuzione, ed un'aria nuova ed una luce nuova pervadevano ormai la Biblioteca, quando Chi ne era il centro animatore e propulsore cadde purtroppo sul suo lavoro, e tutto si fermò e giacque, come un organismo colpito da paralisi. Fu una iattura. L'acerba morte del Massera infatti, come

sinistramente si ripercosse sulla Gambalunghiana, nella quale quei vasti lavori di rinnovamento, un po' tumultuariamente condotti e all'improvviso interrotti, crearono una caotica situazione, così apparve fatale alle sue pubblicazioni in corso — soprattutto le *Cronache Malatestiane* ed i *Poeti Isottei* — rimaste irreparabilmente stroncate. Con che accenti di dolore me ne scriveva Vittorio Cian, chiedendomi se possibile fosse trarre dai superstiti manoscritti di lui la continuazione di quegli studi isottei — pubblicati sul *Giornale storico della Letteratura italiana* — che tanto interesse avevano suscitato fra gli studiosi; e quanto preoccupato, discorrendone con me, se ne mostrava Giuseppe Serafini che soprintendeva, per la parte amministrativa, alla nuova edizione dei *Rerum* del Muratori! — E qui il cortese lettore mi perdoni, se l'argomento mi ha inevitabilmente portato a parlare in prima persona ed in prima persona mi tocca di proseguire il discorso —.

Non a raccogliere l'eredità spirituale del Massera — chè la fervida e feconda sua attività di studioso a nessuno in nessun modo era trasmissibile —, ma a riprendere almeno e riconnettere le fila del suo progetto di risistemazione della Gambalunghiana, che gli si erano spezzate fra mano, fui chiamato io, modesto ed oscuro bibliotecario presso la Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna, non per altro mio merito, se non per quella esperienza bibliografica che vent'anni di servizio in una grande Biblioteca mi dovevano pure avere procurata. Fu, voglio dire, un incarico o, con più nobile parola, una missione specificamente tecnica, quella che allora mi venne affidata: riattivare cioè un organismo bibliografico colpito da un pericoloso collasso e riaprire ad esso la via verso i suoi futuri destini. Il Podestà di Rimini ed il Soprintendente Bibliografico di allora ben videro quale e quanta fosse la mia riluttanza ad accettare l'onorifico invito fattomi, data l'ampiezza e la complessità del problema che mi veniva proposto; ma accettato che l'ebbi, il mio spirito fu tutto preso da quella missione e a quella missione consacrai tutto me stesso.

Anni indimenticabili sono e resteranno per me quelli che corsero dal 1929 al 1939, per l'intenso lavoro di riorganizzazione generale che si svolgeva nell'accogliente penombra di quelle sale e per le intime soddisfazioni che quel lavoro mi procurava. La Gambalunghiana risorgeva adagio adagio e rifioriva, di anno in anno, sotto i miei occhi, e di quel suo risorgere e di quel suo rifiorire io dava periodicamente conto alla Civica Amministrazione, che con grande larghezza mi forniva i mezzi necessari al mio lavoro e l'opera mia seguiva con manifesto compiacimento.

Si procedette in quegli anni alla schedatura ed all'inventariamento generale della Biblioteca — esclusi i fondi antichi (Sale A-B-C-D),

pei quali esisteva fortunatamente il catalogo a libro da me più sopra ricordato — ed alla riorganizzazione dei servizi necessari al funzionamento dell'Istituto; si crearono la sala delle riviste ed il magazzino librario, a scaffalatura metallica; venne immesso e sistemato, a scaffalatura metallica, l'Archivio notarile Mandamentale, e di scaffalatura metallica venne pure fornita una parte dell'Archivio storico Comunale; ai vecchi e squalidi scaffali in legno di una delle sale antiche (sala E) venne sostituita una severa scaffalatura in stile, per accogliere la munifica donazione della libreria dell'etruscologo Adolph Noël Des Vergers, al cui nome la sala stessa venne intitolata; nella saletta d'ingresso alla Biblioteca fu costruito un apposito casellario per il nuovo schedario generale; nelle quattro sale antiche furono collocati artistici plutei centrali, in stile, per mostre bibliografiche; tutte le sale antiche e nuove vennero fornite di appropriati lampadari in ferro battuto; la consistenza bibliografica salì da 63.826 ad 85.770 fra volumi ed opuscoli, contribuendo efficacemente a tale incremento gli acquisti della libreria Massera (1930) — a cura degli amici ed ammiratori di lui — e della libreria Melnikoff (1933) — a cura del Comune —, e il dono della libreria Des Vergers (1934); creata inoltre vi fu (1940) dal compianto conte prof. Prassitele Piccinini, in memoria dell'amato nipotino Giuseppe Lippi Boncambi, una Fondazione per gli studi sul medio ed estremo Oriente, che presto si arricchì di un discreto nucleo di opere specifiche, ma che oggi, inariditasi la fonte del finanziamento a causa del deprezzamento della lira, è divenuta purtroppo inoperante; le schede per autori e per soggetto, immesse a catalogo, ammontarono a 115.000 circa; infine, per combattere l'umidità che, in misura sempre più vasta e sempre più preoccupante, dai sotterranei del Palazzo Gambalunga saliva e si diffondeva nei muri della Biblioteca, il Comune provvide, nel 1938, a razionali lavori di inalveamento delle acque freatiche ed alla installazione di una pompa idrovora a motore elettrico automatico: il che apportò notevoli vantaggi alla Biblioteca, finchè non sopraggiunsero, ad eliminarli, le devastazioni della guerra.

Era umano e naturale che, per tante opere in atto, una serena euforia s'impossessasse allora del mio spirito. La Gambalunghiana mi si offriva allo sguardo non solo col fascino della sua composta bellezza, ma anche, ciò che più conta, efficiente in ogni suo organo e reparto, rigogliosa di vita e di vitalità. I lavori, in gran parte manuali, della sua riorganizzazione potevano considerarsi terminati: era giunto, dunque, il tempo di por mano finalmente a quelli della sua valorizzazione scientifica (catalogo dei manoscritti, indici speciali, regesti d'archivio); ed a quei lavori mi ero già accinto, con quello stesso entusiasmo che prima mi aveva sorretto nella mia decennale fatica. Mi-

nacciosa ed imminente si profilò invece all'orizzonte la guerra: onde a ben altro, che non a quegli indici e a quei registi, mi bisognò allora pensare: provvedere cioè al sollecito decentramento, secondo le precise istruzioni e gli ordini impartiti dalle superiori Autorità, della parte più preziosa del patrimonio bibliografico e artistico della Città; cercare, per siffatto decentramento, ed attrezzare un luogo che fosse al riparo, umanamente parlando, dalle offese nemiche; predisporre ogni opportuno mezzo per fare fronte al turbine distruttore che si avvicinava e limitare, quanto più fosse possibile, i danni che sarebbero toccati a quella parte del suddetto patrimonio, che non si fosse potuta decentrare. Che angoscia nell'anima, quando le formazioni nemiche, il 28 dicembre 1943, in cinque successive ondate, rovesciarono il loro terribile carico di bombe su quella misera città, spianandola quasi interamente al suolo! Sentii io stesso, allora, il palazzo Gambalunga sobbalzare sulle sue fondamenta, udii tutto intorno l'infrangersi dei vetri e il cadere dei calcinacci, vidi l'arrovesciarsi dei libri dagli scaffali e l'apparire delle fenditure nei muri. Le bombe avevano sfiorato lo storico palazzo, scoperchiandone gran parte del tetto col risucchio d'aria provocato dal crollo dei circostanti edifici: ma esso era rimasto miracolosamente in piedi, sebbene non illeso, emergendo sulle rovine e sul silenzio di morte dell'intera città.

Ai danni prodotti dai bombardamenti si aggiunsero ben presto i danni causati dalle acque, sia quelle piovane, che giù calarono, per due consecutivi inverni, dal tetto scoperchiato, sia quelle freatiche, che iruppero senza ritegno nei sotterranei, totalmente allagandoli ed ostruendoli. E vi si aggiunsero purtroppo, durante il breve spazio di tempo in cui la città era rimasta abbandonata a se stessa e si era resa praticamente impossibile qualsiasi vigilanza sulla Biblioteca, i furti e i saccheggi. I furti presero di mira, di preferenza, le opere moderne, le enciclopedie, le carte e gli atlanti geografici; i saccheggi colpirono i mobili, le scansie, le buste degli opuscoli e persino lo schedario. Su tutto questo, e specialmente su quanto fu operato — prima, durante e dopo le ostilità — a tutela di tanta ricchezza, e sulle benemerienze di quei generosi che con me collaborarono a tale tutela, e sui primi passi verso l'auspicato ritorno alla normalità, esiste una mia relazione a stampa ⁽¹⁾, alla quale sono costretto a rimandare chiunque desideri avere più dettagliate notizie sull'argomento, non consentendomi

⁽¹⁾ *Gli Istituti culturali del Comune di Rimini durante la seconda guerra mondiale. Relazione presentata dal Direttore della Gambalunghiana Dott. CARLO LUCCHESI alla Commissione Consultiva per la Biblioteca ed Istituti annessi nell'adunanza del 29 gennaio 1947 (Forlì, Società Editrice Tipografica, s. a. (1947)).*

l'economia di questo *excursus* storico di scendere a tanti minuti particolari.

Ad un organico lavoro per la ripresa del funzionamento della Biblioteca si diede inizio nel 1945, e codesta ripresa fu abbastanza sollecita e facile, data la salda ossatura dell'Istituto e la compatta sua attrezzatura, che avevano validamente resistito all'urto della guerra. In quella mia affannosa opera di riassetto e di riorganizzazione il Comune mi fu, come sempre, accanto e mi assecondò con ammirabile liberalità, sollecitamente curando le lesioni esterne e interne dell'edificio, reintegrando gli impianti di illuminazione e di riscaldamento, provvedendo alla riparazione di porte finestre mobili scaffalature e alla fornitura di tavoli e di sedie, aumentando infine la dotazione per gli acquisti nell'ampia misura che la Commissione di Vigilanza, di anno in anno, ad esso proponeva. Anche il Ministero della Pubblica Istruzione, per il fattivo interessamento della Direzione Generale delle Biblioteche, mi fu largo del suo appoggio e del suo incoraggiamento, sia con annui contributi alle spese di riordinamento, sia con frequenti invii di pubblicazioni, sia soprattutto con l'assumere a suo carico la forte spesa occorrente al risanamento delle scaffalature metalliche intaccate e deteriorate dalla ruggine.

Accertate, sulla scorta degli inventari, le opere sottratte alla Biblioteca durante il passaggio del fronte, si cercò di colmare quelle incresciose lacune ricorrendo, con buoni risultati, tanto alla normale editoria, quanto al mercato antiquario. A colmare invece la lacuna, particolarmente grave e dolorosa, dell'Enciclopedia Treccani, provvide il Ministero della Pubblica Istruzione, autorizzando la Biblioteca Governativa di Lucca a cederne alla Gambalunghiana un suo esemplare in soprannumero, a titolo di deposito a tempo illimitato; e a colmare l'altra lacuna, non meno grave, della Enciclopedia Britannica provvide il Ministero degli Esteri, tramite l'Unesco, ottenendone e facendone pervenire alla Biblioteca un esemplare in dono dall'editore stesso dell'Enciclopedia. Va pure doverosamente ricordato il dono di 145 opere varie, nelle lingue inglese francese tedesca, fatto alla Gambalunghiana dal Canadian Book Centre di Halifax, che valse a compensare, almeno in parte, i danni sofferti dalla Biblioteca in questo particolare settore. Vennero infine intensificati gli acquisti dei libri, grazie appunto alle maggiori disponibilità dei fondi stanziati in bilancio dal Comune e se ne continuò, con ritmo ognora crescente, la schedatura, cosicchè, al termine della mia fatica, potevo vedere, non senza legittimo conforto, il registro d'ingresso superare la bella cifra delle 100.000 unità, ed il nuovo schedario da me messo a disposizione dei lettori accogliere un complesso di circa 130.000 schede.

Anche di questa attività postbellica, e di altri speciali eventi che

hanno toccato, in quegli anni, la vita della Gambalunghiana, è parola nelle mie relazioni annuali, che il Comune di Rimini ha voluto rendere di pubblica ragione.

Collocato a riposo per raggiunti limiti di età e di servizio, il 30 giugno 1952 lasciai l'Ufficio, dopo avere ricevuto dalle Autorità, dagli amici della Gambalunghiana e miei e da un gran numero di studiosi una sì calorosa dimostrazione di stima e di affetto, che impresa mi rimarrà nella mente e nel cuore finchè io viva. Volgendomi indietro, quel giorno, a rimirare ancora una volta quella amatissima Biblioteca, per la quale tanto avevo faticato e sofferto, mi sgorgarono dal profondo dell'anima e salirono al cielo, e mi sgorgano tuttora dall'anima e tuttora salgono al cielo, fervide come una preghiera cristiana, le parole del Carme secolare di Orazio: *bona iam peractis iungite fata!*

CARLO LUCCHESI

Le Scuole della Provvidenza in Bologna

I - ANGUSTIE DELLE SCUOLE NEI QUATTRO QUARTIERI (1830-35)

Queste scuole sorsero ad iniziativa del can. Sebastiano Capelli, priore della perinsigne Collegiata di S. Petronio. Preoccupato dell'abbandono in cui rimanevano molte giovanette « le quali, vagabonde di e notte, si veggono per le strade con pericolo grande di lor salute d'anima e di corpo », nel 1830, inviava all'Arcivescovo, Card. Carlo Oppizzoni⁽¹⁾ una supplica nella quale gli chiedeva l'autorizzazione di aprire 4 scuole, una per ciascun Quartiere di Bologna, a profitto delle povere fanciulle. Alla supplica il pio sacerdote univa un *Regolamento*, da lui compilato, in base al quale le giovanette avrebbero imparato « i primi lavori femminili, il leggere, lo scrivere e la Dottrina Cristiana ». Le maestre sarebbero sorvegliate da una Pia Unione di otto dame assistite da 2 consiglieri —

⁽¹⁾ Nato a Milano nel 1769 e morto a Bologna nel 1855, è una figura che senza dubbio eccelle fra i nostri Arcivescovi. Eletto nel 1802, rese l'Archidiocesi per oltre mezzo secolo, svolgendo nel suo lungo episcopato un'attività veramente straordinaria in tutti i rami del suo ministero. Le vicende politiche, nelle quali egli ebbe parte importante durante le tappe del nostro Risorgimento nazionale, sono state illustrate in modo particolare da GIOVANNI NATALI, *Il Cardinale Carlo Oppizzoni legato a latere per le quattro legazioni dal 21 marzo al 31 maggio 1831*, in « Il Comune di Bologna », ottobre 1931, e da UMBERTO BESEGGI, *Ugo Bassi*, Parma, 1940, I, 266; *L'Episcopato bolognese e gli avvenimenti del 1848 e 1849*, in « Rass. st. del Risorgimento », a. XXVIII, fasc. V e VI e in *I tredici Cardinali neri*, Firenze, 1944, pag. 32. Cfr. anche GIOVANNI MAIOLI nel *Dizionario del risorgimento*, Persone (III, 735). La sua attività svolta nel campo dell'istruzione, è accennata da LUIGI SIMEONI, *Storia dell'Università di Bologna*, Bologna, 1940, II, pag. 181 e ss., e nelle mie monografie, *I maestri bolognesi e il Risorgimento nazionale* in « L'Archiginnasio », a. XXXVI, fasc. 3-6, e XXXVII, fasc. 1-3; *Le Scuole pie di Bologna* in « Atti e memorie della R. Dep. di st. p. l'Emilia e la Romagna », Vol. VII (1941-42); *Giacomo Tommasini a Bologna* in « L'Archiginnasio » a. XXXVIII.